



C'era una volta a New York (2013)

Un melodramma color seppia che vuole spiazzare ma non riesce a mettere a frutto in pieno le sue idee.

Un film di James Gray con Marion Cotillard, Joaquin Phoenix, Jeremy Renner, Dagmara Dominczyk, Angela Sarafyan. Genere Drammatico durata 120 minuti. Produzione USA 2013.

Uscita nelle sale: giovedì 16 gennaio 2014

Marion Cotillard e Joaquin Phoenix sono i protagonisti del nuovo film drammatico diretto da Gray, regista di 'The Yards' e 'Two Lovers'.

Gabriele Niola - www.mymovies.it

New York, anni '20. L'arrivo di una donna diversa dalle altre ad Ellis Island sconvolge la vita di un imbonitore/showman/impresario/magnaccia, un uomo che vive raccogliendo ragazze sprovvedute con problemi di immigrazione per poterle impiegare prima negli spettacoli e poi nelle camere con i clienti. Ewa, polacca fuggita in America sperando nell'aiuto della zia già sistemata a Brooklyn, all'arrivo è stata separata dalla sorella messa in quarantena per la tubercolosi. Da quel momento l'unico pensiero della ragazza è recuperare la sorella, mentre l'unico fine dell'impresario è di tenerla vicino a sé nonostante l'ingerenza del cugino illusionista.

In tutto il cinema dell'americano di origini russe James Gray, corre sotto la forma rassicurante del genere, il senso della famiglia come nucleo originario e gabbia, affetto e costrizione. La fuga dalla famiglia appare al cineasta come un atto al tempo stesso necessario e necessariamente portatore di dolore e sventura (è accaduto prima degli eventi di "I padroni della notte", sta per accadere in "Two lovers"). Ma l'intelligenza di Gray sta nel non affrontare mai il tema direttamente lasciandolo in secondo piano a condizionare gli eventi. Come nella vita.

Questa volta il legame che lega una sorella all'altra segna il destino di quella che è riuscita ad entrare in America (attirata dalla possibilità di un aiuto da parte della zia), coinvolgendola in un giro prima di prostituzione e poi di passioni che sfociano nel dolore morale e fisico (nei pianti, nelle botte e poi nel sangue). Nel melodramma d'epoca che è 'The immigrant', tutto colorato sui toni del seppia e giocato (come regola vuole per i melodrammi) su volti tempestati di preoccupazione e dolore, sul giudizio della società, sui tradimenti degli affetti cari e sulle ingiustizie subite, quel che conta non è più l'intreccio sentimentale o lo struggimento, quanto il percorso di purificazione.

A sorpresa però, nonostante le apparenze iniziali, il centro sentimentale non è la protagonista femminile come si converrebbe, ma diventa gradualmente il solito Joaquin Phoenix (alla quarta collaborazione con Gray), il più tipico degli uomini dominati da un sentimento incontrollabile per il quale perde tutto quel che ha raggiunto. Il regista però non indugia nell'esibizione del suo dolore o nella vessazione dei suoi sogni, quanto nel suo percorso di sfruttatore che diventa salvatore. Con un'ingenuità insospettabile e con un non casuale contrappunto di chiese e confessioni, 'The immigrant' racconta un uomo che diventa migliore per amore e per questo la sua vita peggiora.

Purtroppo l'elemento più interessante del film è anche il suo punto debole, perché l'immigrata costretta a tutto per liberare la sorella è un personaggio che perde di interesse al procedere del film, costringendo Marion Cotillard ad una continua reiterazione delle medesime frasi e dei medesimi intenti, un muro che rimbalza gli stimoli degli altri attori.

Dietro i costumi e le pieghe di questo film tutto marrone e ocra scuro come una foto d'epoca e dietro la narrazione come sempre scorrevole e delicata di Gray, si intuisce il cinema migliore, la volontà di usare una forma (il melò) per rinnovarne le finalità e l'applicazione di una morale (quella religiosa) senza i giudizi a cui si accompagna, tuttavia l'impressione è che tutto questo avvenga più per il desiderio dello spettatore che per meriti effettivi dell'opera.